

**Le relazioni tra gli uomini**  
di nuovo insieme nell'avventura della vita





“NO'HMA inaugura una nuova stagione che ha un solo unico interesse culturale comune all'attore, alla musica, ad ogni forma d'arte, alla costruzione scenica, allo spettatore, per partecipare ogni volta, collettivamente a un “rito culturale” in cui si riattualizza la presenza luminosa dell'anima che crea”.

*Da Manifesto NO'HMA (2004)*

# Le relazioni tra gli uomini di nuovo insieme nell'avventura della vita

Un lungo inverno che non finisce mai, stritola nella morsa le menti con la sua mano ferrata; le stagioni scivolano via, si susseguono, eppure l'inverno perenne non molla la presa sull'uomo solo nel mondo: il suo sguardo appannato guarda oltre la brughiera ghiacciata, setaccia nella luce perlacea e piatta dell'orizzonte, forse implora un alito di tepore, forse ha memoria della vita che germoglia nell'abbraccio o nella lotta con gli altri uomini, perché non si è ancora sbiadito il ricordo del canto, della preghiera, del discorso quando sciolgono la neve, delle mani che si cercano e si stringono trasformando i pensieri di uomini solitari, pensieri anche di morte e di guerra, in grovigli di radici rigogliose; vi devono pure essere tracce nella stirpe, dentro ogni uomo solo, dell'esistenza condivisa che ha la potenza d'un sole terreno quando innesca la calda trama delle relazioni così che la nebbia gelata dell'inverno si alza come un sipario e la natura umana irrompe sulla scena, indossa di colpo colori smaglianti, le foglie sono di smeraldo, l'erba alta fa grandi onde nel vento e disperde promesse e destini per tutte le creature nel teatro della steppa.

Ma ora è solamente solo, l'uomo. Non più solitario. Si muove in un paesaggio che abbaglia per il nitore e la crudeltà, landa astratta, mentale. Gli anni svaniscono sotto un presente senza peso. L'uomo è solo in mezzo a

una grande folla schiacciata dall'angoscia insostenibile della solitudine, quel nemico da combattere perché potrebbe rivelare tutto di noi. La folla è ovunque; si muove nel terrore della solitudine e con la missione di scongiurarla ed estirparla per sempre. Nella folla si fugge spasmodicamente dagli altri, da se stessi, dalla paura della morte, dalla parola da dire o ascoltare, dal pericolo di conoscersi ridendo e soffrendo in solitudine e quindi di diventare qualcuno, imparare a nuotare e prendere il largo nella schiuma dei giorni. Ecco che occupa ogni luogo la folla, le strade, i vicoli, i palazzi, i cinema, gli ospedali, le università, i santuari, i negozi, le palestre, i treni, le navi, i sentieri, i ghiacciai, i mari e le isole... Presidia ogni angolo, anfratto, androne, di giorno e di notte, senza pause né rallentamenti, fa quadrato intorno all'uomo solo. Dove stava prima tutta questa folla? In casa, in fabbrica, in chiesa, nelle taverne, dove? È uscita per assorbire il grido soffocato che prorompe da milioni e milioni di petti. Non è che la grande migrazione verso le metropoli, questa corsa biblica nella promiscuità del cemento, altro non è che l'esodo da inconfessabili isolamenti? Le città come tanti collettivi di solitudini connesse e digitali, dove tutti condividono fianco a fianco, come una condanna, l'inganno di bastare a se stessi, vagabondi tecnologici senza padre e legge, nel far-west anemico delle conversazioni afasiche

e delle relazioni anonime, contraffatte come seni rifatti. Il tempo che divora se stesso, senza lasciare traccia del suo passaggio. L'inverno perenne ci attanaglia nella grande folla, come morire di sete non già nel deserto, ma in mezzo a una terra verde imbevuta di sorgenti e rivoli e fiumi e cascate. Nella folla ciascuno vede unicamente se stesso, monadi senza porte e senza finestre; in mezzo agli altri, ma in una disperante prigione di specchi. Onnipotenti, eppure aggrappati al vuoto, gli uomini soli gridano senza voce, spalancano la bocca ma nessuno li sente. La folla serve a questo appunto, un grido attira l'attenzione, se gridano tutti l'urlo non si sente più, è rumore di fondo e l'angoscia si disperde nell'aria inquinata. Così la folla neutralizza gli istinti, stravolge la logica, frantuma bene e male nel mortaio dell'indifferenza, confonde le coscienze, e infatti è capace di qualsiasi crimine.

Eppure monta dal profondo come lava la memoria della *solitude*, uomini di carne con gli occhi sbarrati dalla paura, ma non soli, consapevoli della propria e dell'altrui miseria; storie intime schierate a falange nel guado della vita. Il canto dei chassidim, i pii ebrei della diaspora... "Quando il rabbino danza, tutti i chassidim danzano con lui... Quando il rabbino canta, tutti i chassidim cantano con lui... Quando il rabbino piange, egli piange da solo"

... Deve pur sopravvivere da qualche parte quello spazio interiore dotato di confini, che sono il vissuto, i bisogni, le aspirazioni, la separatezza dagli altri senza confusione e simbiosi. È quella fiducia di poter affrontare il mondo, è la solitudine del solitario, consapevolezza di essere unici e preziosi, fondamento per riconoscere gli altri allo stesso modo. Non è forse solitudine la vita? Viaggio che si compie nella lotta con le tenebre che tutto sembrano avvolgere, dal prima che è dietro di noi a ciò che è dopo di noi, fino all'ultimo silenzio. È la condizione di Quasimodo, *Ognuno sta solo sul cuor della terra/trafitto da un raggio di sole:led è subito sera*. Esperienza originaria, ex-sistere, star fuori, uscire dal grembo per essere gettati nella solitudine d'un'avventura irripetibile. Venire alla luce e andare incontro al buio sono entrambe accompagnati dal segnale di una ferita lacerante: *On entre, on crie – Et c'est la vie! – On bâille, on sort – Et c'est la mort!*, si entra, si grida, è la vita! Si ansima, si esce: è la morte. L'intervallo tra questo duplice sospiro è appunto la vita come soffio che passa. Così vivere significa imparare a morire e in questa lotta nessuno può sostituirsi a un altro, si è dannatamente soli. Non può che provenire da qui la forza di trasformare il dolore in amore, il patimento in offerta, l'lo nel Noi; così come la solitudine fra gli ulivi fu dono per gli altri e lo spettro del naufragio di Conrad divenne

la visione d'un approdo. Com'è allora che alla *solitude*, linfa nella relazione tra gli uomini, è subentrata la volgare e alienante autocelebrazione dell'lo?

«*Contempla gli occhi che sembrano stelle, contempla le chiome degne di Bacco e di Apollo, e le guance levigate, le labbra scarlatte, il collo d'avorio, il candore del volto soffuso di rossore... Oh quanti inutili baci diede alla fonte ingannatrice!... Ignorava cosa fosse quel che vedeva, ma ardeva per quell'immagine...*».

Ovidio, *Metamorfosi*

Mimesi, travestimento, autismo e stordimento di Narciso tra i Narcisi, tra un selfie e l'altro. L'autoscatto come ritratto, riscatto e testamento dell'uomo solo al comando di se stesso. Individui che si pensano unici e irripetibili nel palcoscenico virtuale, uomini che hanno bisogno degli altri solo quando vedono affermata e confermata la loro unicità. Like! Vittime che mietono vittime, storditi dall'incantamento della propria bellezza, abbacinati dalla propria cultura, dal prestigio sociale e dal potere, dalla propria intelligenza, dalla propria bontà e superiorità morale... Una piazza

d'individui eccezionali, sempre online e sempre giovani, protagonisti di storie onanistiche desolatamente senza storia, diffuse nella rete che fa eco all'ego; quasi un nuovo patto social, dove il narcisismo serve alla macchina collettiva del consumo delle cose. Narciso e carrello si confondono nel centro commerciale dell'auto-contemplazione che sfama, ma asseta. Nell'emanazione dell'lo egofono le immagini diventano vetrina sociale, corporeità edulcorata, manipolata, aggiustata e infine irriconoscibile. È il selfie-world, il superpotere di massa di osservare il Me da fuori con disincanto e non più l'lo da dentro, con sofferenza e pianto; uomini appagati da se stessi e senza visioni, che non immaginano il mondo per evitare rovesci e colpe. Una genesi antropologica che avviene nella rete, ma senza rete e senza testimoni, perché anche gli altri girano nel loro vortice, loro pure storditi dall'isolamento e dal caos, intenti non a conoscere ma a farsi conoscere, a rimontare la coscienza in assenza di Dio e di Cartesio seguendo nuove istruzioni: non più "vedo dunque sono", ma "sono visto quindi esisto". Domande da cestinare: Chi sono io? Altre da taggare: Per chi sono io? E gli specchi rifrangono l'ultima religione superstite: io sono Narciso e non avrò altro dio all'infuori di me.

Egomostri sempre in posa, connessi all' egosistema delle monadi sradicate, eremiti di massa in esposizione digitale permanente, ogni giorno più schiavi e ogni giorno più convinti d'essere liberi.

È il selfismo dei nuovi sufi, che girano danzando intorno alla propria immagine, un'epidemia che cresce come un'obesità interiore; è il ripiegamento in sé dell'energia vitale, sottratta all'investimento negli altri, che sono la nostra unica conferma d'umanità, la sola occasione di ricchezza e d'emozione; gli altri sono coloro che ci tengono in vita, c'inchiudano davanti alla nostra tracotanza, ci assegnano un ruolo nel mondo spogliandoci di certezze e vanità, sono quelli che ci inducono alla compassione, gli stessi che ci abbruttiscono fino a perdere la fisionomia nell'ira, come Achille davanti alle mura di Troia. Rinunciare all'esperienza degli altri significa negare la sconfitta, la vertigine dell'amore, e ignorare il limite della morte. Un risparmio energetico dei sentimenti con cui la civiltà tecnologica invita a spegnere le passioni laceranti, a staccare la spina del dolore, proprio mentre sollecita al consumo massimo di tutto il resto, a sostituire il grande gioco delle relazioni umane con il culto degli oggetti. Com'è potuto accadere che nel teatro dell'esistenza l'altro sia diventato una presenza scomoda e disturbante? Il rischio è che poi sia

troppo tardi per colmare la distanza tra verità e finzione, anche tra uomini e donne. Viene in mente Aleksej Aleksandrovič, quando si rende conto che ha perso Anna Karenina per sempre: "Adesso provava un sentimento simile a quello che proverebbe una persona che attraversasse tranquillamente un ponte sopra un abisso, accorgendosi improvvisamente che il ponte è interrotto e che sotto c'è il baratro. Il baratro era la vita vera, il ponte la vita artificiale, quella che Aleksej Aleksandrovič aveva vissuto".

*«Languì a lungo d'amore non toccando più cibo né bevanda. A poco a poco la passione lo consumò, e un giorno vicino alla fonte ... reclinò sull'erba la testa sfinita, e la morte chiuse i suoi occhi che furono folli d'amore per sé. ... Piansero le Driadi, ed Eco rispose alle grida dolenti. Già avevano preparato il rogo, le fiaccole, la bara, ma il suo corpo non c'era più: trovarono dove prima giaceva, un fiore dal cuore di croco recinto di candide foglie».*

Ovidio, *Metamorfosi*

Noi, invece, celebriamo il Noi, l'incanto potente di quell'umanità che si riconosce in un unico destino, che si prende per mano intrecciando le dita e attraversa il ponte sull'abisso, sfidando la cruda realtà. Il Teatro No'hma continua il suo viaggio di presidio nelle relazioni tra gli uomini e l'avventura di vivere, coglie e raccoglie le fragilità degli uomini soli nella folla, il loro bisogno ancestrale di rompere lo specchio e sentirsi parte di un individuo plurale, di specchiarsi negli occhi del fratello, respirare i pensieri del vicino, riconnettersi alle energie che accendono le insicurezze dei compagni di strada, ascoltare senza fretta una confessione, abbandonarsi tra i singhiozzi e nel dolore dell'amore finito, ritrovare le vecchie parole, quindi riprendere il discorso lasciato in sospeso. Il Teatro No'hma coglie il narciso e lo consegna alla corrente del fiume Cefiso, sa che nulla va perduto, il vaticinio di Tiresia, il più grande di tutti gli indovini, echeggia ancora nella valle per chi sa ancora tendere l'orecchio alla voce del vento. Uno spazio, il nostro, che non si concede alla rete della modernità, perché non corre sui binari, né percorre le strade più trafficate o segue le rotte segnate sulla mappa. Batte piuttosto piste fuori mano, tratturi infestati di sterpi, percepisce fitti dialoghi nelle baracche sperdute dell'Africa, intercetta i pensieri dei mandriani di renne nella tundra artica che si scioglie, inghiottendo nella

melma le ipocrisie della nostra civiltà. Così il nostro teatro è sempre nuovo, curioso, incosciente, incurante delle frontiere, ignaro delle barriere, ingordo di vita come un adolescente sventato. Uno spazio dove il tempo si ferma, perché alla bellezza, come all'infelicità, non s'addice la clessidra; accade, può accadere - ed è esperienza da togliere il fiato - che la scena diventi un'oasi, che di fronte alla commozione, laica e mistica insieme, ci si possa sentire gruppo-persona e intuire l'esistenza d'una verità comune oltre e al di sopra. Insomma, che c'è infine una via d'uscita all'autismo della nostra epoca.

Questo è il tempo dello spirito, perché è il tempo della paura. Di una kantiana "fine di tutte le cose". Infatti se è vero che non c'è mai stata un'epoca che non abbia creduto d'essere irrimediabilmente davanti a un abisso - "una lucida coscienza disperata di stare nel mezzo di una crisi decisiva è qualcosa di cronico nell'umanità" dice Walter Benjamin - nella nostra il senso della fine causato dai grandi mutamenti del Pianeta che si riscalda è cataclismatico, un fantasma terrificante che aleggia ed è per questo il grande rimosso del contemporaneo, perché è qualcosa che presuppone la conoscenza della morte e della colpa collettiva: paradossalmente proprio quando l'uomo vive nello stordimento ego-

centrico dell'onnipotenza tecnologica e materialistica, sente tutta la precarietà della sua sopravvivenza all'Antropocene, la prima era geologica da lui generata. La fine del Senso e il senso della fine si compenetrano. Il teatro è dunque il luogo dove provare a capire, a dare contenuto etico e spirituale a questo senso di disastro imminente. Perché è chiaro che nessuno può farcela da solo, ma unicamente recuperando la nuda vita in sintonia con gli altri, e insieme agli altri la sincronia con l'altrove. Il nostro teatro non rifugge il ruolo di cercare nuovi linguaggi per altri racconti, prova cioè a narrare l'invisibile che sta definendo le nostre vite.

Il No'hma allunga le sue lunghe antenne nel contemporaneo e percepisce segnali potenti provenire dai punti più disparati della terra. A partire da continenti solitari quant'altri mai, come l'Africa, l'alfa dell'umanità. Dove "tre deserti s'incaricano d'aggravare l'isolamento, frapponendo barriere", scrive Joseph Ki-Zerbo. "Eppure queste barriere naturali non sono state muraglie invalicabili". Homo Sapiens si è messo in movimento proprio dall'Africa alla scoperta del Pianeta. La "nostra" storia è cominciata nel continente più isolato, dove non sarebbe dovuta o potuta cominciare. Ad accenderla è stato il grande bisogno di relazioni dei nostri antenati, che si sono incamminati

in cerca di qualcuno con cui condividere i millenni. E ancora oggi quelli africani sono i popoli che sopravvivono con le relazioni e attraverso di esse umiliano qualsiasi teoria economica. Come sarebbe altrimenti possibile la vita nelle favelas di Bamako? Quale miracolo consente che dalle baracche di lamiera esca la musica che fa ancheggiare uomini e donne? Un intreccio di relazioni che produce comunità, sostentamento e anima. Nessun sistema politico o economico riesce a spiegare il sorriso dei bambini di Bamako e l'euforia di quei mercati da cui nessuno torna a mani vuote.

Anche quest'anno il Teatro No'hma attiva i suoi sensori nel mondo per agganciarsi al fluire del pensiero sotterraneo e portare al suo pubblico nuovi sguardi con cui scrutare l'orizzonte oltre la brughiera e oltre l'inverno: sveleremo infatti come la folla delle solitudini comincia a disperdersi; come gli uomini si stiano ribellando alla repressione dei sentimenti, alla dittatura del superfluo, all'oblio dell'immaginario, quanto sia sempre più urgente il bisogno di riconnettersi alla parte più profonda di sé, e di dividerla, metterla in circolo, per ritrovarsi e infine rientrare nella propria pelle d'uomini.



Spazio Teatro NO'HMA  
Teresa Pomodoro

Via Andrea Orcagna 2 - 20131 Milano  
[www.nohma.org](http://www.nohma.org) - [noxma@noxma.it](mailto:noxma@noxma.it)

Tel. 02 45485085 / 02 26688369  
Fax 02 26681932